



Perugia, Italy | 21 - 25 April 2010

international journalism festival

Reportage in zone di conflitto Dalla parte della gente per raccontare la Storia

“Per fortuna oggi non parleremo del classico reportage di guerra televisivo, di quello in cui è il giornalista, l’anchorman, a crederci la notizia stessa durante il suo spettacolino privato, i giornalisti con cui parleremo sono di quelli che stanno dietro la telecamera”: **Ugo Tramballi**, del Sole 24Ore, apre così l’incontro *Reportage in zone di conflitto*, al Centro servizi G.Alessi. Al tavolo con lui **Laith Mushtaq**, cameraman di Al Jazeera, e **Ruhi Hamid**, documentarista della Bbc.

Proprio quest’ultima prende la parola per raccontare il suo lavoro, documentari da zone difficili (Pakistan, Indonesia, Laos, Nigeria Uganda solo per citare alcuni paesi in cui ha lavorato), che spesso la occupano per diverse settimane, alla ricerca di storie da raccontare che vadano oltre i tempi e gli spazi della cronaca e della contingenza. Tramballi sottolinea come il lavoro di Ruhi dimostri “che si possono realizzare immagini forti e scioccanti anche senza stare in mezzo a guerre e sparatorie”.

La giornalista inglese racconta la sua esperienza in Indonesia, un mese dopo lo tsunami. La storia ruota attorno ad una moschea, unico edificio rimasto in piedi in un villaggio con 7.000 abitanti. “In casi del genere – spiega Ruhi – la mia preoccupazione è riuscire a raggiungere le persone, parlare con loro, piuttosto che concentrarmi sui pericoli che posso incontrare. Ovviamente devo anche garantire la mia sicurezza e quella delle persone che lavorano con me, dal traduttore all’autista”. La difficoltà, continua, “è riuscire a raccontare la storia delle persone che incontro, raccogliere buone immagini e buone interviste, essendo discreta, senza disturbare le loro vite”.

Ben diverso il discorso che fa Laith, che con la sua telecamera è stato l’unico a testimoniare l’assedio statunitense alla città irachena di Falluja. Laith è riuscito a entrare in città attraverso una strada nel deserto, aggirando i check point dell’esercito U.S.A., ed è rimasto in mezzo alla guerra per un mese.

Ha assistito, e documentato, l’escalation di incomprensioni americane per la cultura e i modi di vivere iracheni, le irruzioni, i saccheggi e gli omicidi sofferti dalla popolazione. Ma ha anche visto la violenta reazione della cittadinanza che si è ribellata all’esercito straniero ed è scesa in strada con le armi in pugno.

Laith racconta di corpi carbonizzati, di braccia e gambe mozzate, di cecchini che sparano su chi porta i feriti in ospedale, di elicotteri Apache che fanno strage di civili in fuga dalla città e di un soggiorno sempre più duro e probante. “Ma siamo rimasti laggiù, la cosa più importante era testimoniare la Storia”.

Entrambi i giornalisti concordano infine su una cosa: “I video e le immagini non sono che strumenti che ci permettono di raccontare, di far passare l’idea che ci siamo fatti di una determinata situazione. Abbiamo un compito: far pensare la gente su quello che succede nel mondo”.

Matteo Acchè